

parte, perchè appiè della Tavola è il numero III, messo come richiamo all'altra Tavola che doveva seguire e che mostra la presente essere la seconda. Il luogo della miniera dicevasi *Vicus Vispascensis*; e se ne cavava argento, rame, ardesia e creta.

Siccome intorno ad una miniera si aggruppa una popolazione che viene a formare il borgo (*vicus*), così in questo contratto sono compresi speciali appalti per varii rami d'industria esercitati a servizio di essa popolazione. Nel tratto che abbiamo sono compresi i seguenti: 1.° della stipulazione dell'uno per cento; 2.° della scrittura di bando; 3.° dell'uso del bagno; 4.° de' calzolai; 5.° de' barbieri; 6.° de' lavatoi di panni; 7.° dei lavoratori di scorie e terre cotte; 8.° de' maestri di scuola; 9.° dell'usurpazione dei pozzi.

Nel percorrere questi diversi capi, il Preside fa quelle osservazioni che la natura dell'argomento richiede; ed altre ne fanno quindi i soci Garbarino, Lodovico Bensa, C. Desimoni, Grassi e Belgrano, specialmente riguardo alla spiegazione di certi vocaboli e frasi.

XVI.

SEZIONE DI STORIA.

Tornata del 4 Maggio 1877.

Presidenza del Preside cav. avv. CORNELIO DESIMONI.

Si dà termine alla lettura del socio Claretta intorno ai casi della *Guerra di Genova nel 1672*; della quale lettura, giusta le promesse da noi fatte in principio, si porge qui un sommario.

L'autore lasciando di accennare a più antiche cagioni di attriti fra i due Stati del Piemonte e di Genova, avverte come il Duca di Savoia di buon grado si fosse accinto a tal guerra in seguito a più recenti questioni, che a bella posta si erano

lasciate indecise, e che risguardavano futili contese insorte tra gli abitanti della Briga e di Triora, delle quali si servì come di pretesto per coprire i suoi disegni.

Il disserente considera anzitutto il vero fine propostosi dal Duca di Savoia, che di quei dibattiti voleva giovare per ottenere, se possibil fosse, una parte del litorale ligure colla città di Savona. Questo concetto era dal Duca manifestato al Marchese di S. Maurizio, ministro di Savoia a Parigi, che egli aveva altresì incaricato di indagare, se alla Corte del Cristianissimo spicasse aura favorevole ai suoi propositi, e se eseguendo questo avrebbe potuto farsi conoscere *digne prince de cette maison et de ne dégènerer pas de mes antecesseurs qui ont eu pour leur garde la prudence et le courage.*

La sorte ed i maneggi latenti aprivano nuova sequela di guai e novello fomento alle mire ambiziose del Duca, in seguito a conflitti nati fra gli abitanti di due terre alpestri dell'apennino ligure, Cenova e Rezzo, l'una dizione di Savoia e l'altra di Genova.

Ancor qui l'inasprimento faceva velo ad ogni accordo, e dava ansa al Duca di tentare altra volta il Re di Francia ad aiutarlo contro i genovesi, querelandosi anco che il sale necessario ai suoi domini dovesse provenire da Nizza per aspro e malagevole cammino, mentrechè passando per Oneglia, si sarebbe ricevuto con maggiore speditezza. Ma la Francia sdebitavasi col Duca mercè la semplice missione d' un suo legato.

Senonchè a fomentare viammaggiormente il lievito della discordia, insorgeva per mala disavventura di Genova un suo cittadino stesso, Raffaele Della Torre, che bandito per delitti comuni, sperava col mezzo della rivoluzione sconvolgere il pubblico reggimento della sua patria e crearsi un lieto avvenire, da lunga mano agognato.

Intesi i fatti succeduti fra i due Stati vicini e conosciuto

quanta fosse l'ambizione del Duca di Savoia, e da quali mediocrità venisse pure attorniato, pensò che coi suoi altisonanti progetti n' avrebbe fatto suo pro; e col mezzo del Marchese di Livorno, figlio del Marchese di Pianezza, un dei più vecchi ed influenti consiglieri della corona, ebbe mezzo di avvicinarsi al Duca stesso, a cui fece parte di un suo piano che copriva colla parvenza di essere spinto dal nobile desio di chiamare a libero reggimento la cara patria, sconsolata da dominazione tirannica di maggiorenti del ceto patrizio.

Il Duca, che era destro assai ne' maneggi politici, ben s'accorgeva che il progetto del profugo genovese lasciava indecisi molti punti essenziali, ed altri definiti molto leggermente, e promettenti debole ed incerto risultato; ma fu modificato dall'accorto Torre, il quale, sebbene non credesse nè a Dio nè a santi nè a cose sacre e venerande, tuttavia seppe mascherarsi al punto da vincere gli scrupoli e la prima ritrosia dal Duca manifestata.

Avuto il consentimento del Duca, il fellone avviavasi al Finale, dove teneva amici pari suoi; e racimolando gente raccoglietticia, facevala tener pronta al primo avviso che avrebbe dato. Visitato un'altra volta il Duca, e confortato da questi con buona dose di sonanti doppie, il Torre muoveva alla rea impresa, che dovea seguire la notte del S. Giovanni, 24 giugno, in cui per la ricorrenza della festività del patrono di Genova, non si sarebbe badato ai movimenti ed ai rumori di fuori.

La soldatesca avviavasi per due diverse vie. La ducale per l'Altare muoveva alla volta di Savona, e il Della Torre coi suoi, per la valle del Bisagno.

Ma il Governo genovese addatosene, diè tosto segni di maravigliosa prontezza, inviando verso Savona parte della soldatesca, ed ordinando a Girolamo Spinola governatore di quella città di provvedere a quanto potesse succedere e vegliare

ai confini. Rivelata poi la trama dal Vico, complice del Torre, ne rimase impedito sul momento il progresso; e fu ventura se il Torre ebbe scampo nel parmigiano, dove potè abbruciare molte carte compromettenti, ed una bandiera di color perla, che aveva il bugiardo motto: *Libertà*.

Ridottosi poi a Torino il Duca prendeva a confortarlo, dolendosi che paresse un cadavere *pel dolore di vedersi mancare una cosa sì gloriosa per lui e per me, e risentiva il dolore per me e non per lui, onde lo consolai il più che potei, e lo feci ritirare in una casa e consolar la sua moglie ammalata, dicendoli che le avrei dato quello che bisognava per tutto il tempo della sua vita per l' affetto che mi avea testificato.*

E qui cominciava la guerra aperta sull' Apennino ligure: ma pare che ad indicar la reità della causa che sostenevasi da Savoia, concorresse ed il dissenso fra i capi stessi dell' armata, conte Catalano Alfieri e Marchese di Livorno, e l' abilità mediocre da loro spiegata. Il 27 di giugno l' esercito poteva entrare nella Pieve, ove consegnava ai rettori delle terre una dichiarazione che la sovranità della Repubblica sarebbe rimasa intatta, e che si mirava soltanto a provvedere alla difesa degli uomini di Cenova, fondo del Marchese del Maro vassallo di Savoia, semprechè fossero molestati da quelli di Rezzo, feudo di un vassallo della Repubblica.

Ma a tal punto il Governo genovese prendeva gli opportuni provvedimenti; e rinforzate le milizie e disposta gente atta e fidata ai confini ed al governo della piazza e dei forti, si preparò validamente a sostenere la guerra mossagli dal vicino ambizioso.

Il Duca di Savoia non intralasciò di mettere in moto la diplomazia, e con note e memoriali trasmessi ai suoi ministri a Parigi e a Madrid tentava di legittimare la sua impresa, e se possibile ottener favori e sussidi. Ma i piati del Duca non incontravano alcun favore a Parigi, ove persino lo stesso

ministro di Savoia veniva censurato, perchè compiendo il suo ufficio sostenesse con soverchio calore la causa del proprio principe.

Nè le cose della milizia procedevano quiete affatto, nè senza urti: le gare fra i capi si facevano sentire assai gravi, onde a duce supremo dell'armata il Duca stimava di eleggere il suo zio Don Gabriel di Savoia, affinchè coll'autorità di principe del sangue potesse dar soggezione agli altri capitani.

E come Genova prendeva a suo soldo un bandito denominato il Turco, così il Duca si provvedeva del braccio e dell'ardire di un consimile masnadiero, Sebastiano Contrario.

Intanto il conte Catalano Alfieri stava intento a patteggiare la resa della Pieve ed a provvedere alla distruzione di Rezzo. Fu allora che la Repubblica col miglior nerbo de' suoi soldati, guidati dal corso Pier Paolo Restori, movea al soccorso della Pieve, e ad impigliare in qualche zuffa i savoiard.

Per consiglio però di Don Gabriel, e contro l'avviso degli altri generali, decidevasi di dividere l'esercito in due parti, inviandone una metà a sostenere Oneglia, e l'altra ad occupare Zuccarello per ricongiungersi alla marina verso il Testico. Occupata Oneglia, il conte Catalano atterrate le fortificazioni della Pieve, in pochi giorni riusciva ad ottenere Castelvecchio. Ma qui spiegossi l'abilità dei duci dell'esercito genovese: poichè lasciato l'Alfieri chiudersi in Castelvecchio, seppesi poi col mezzo dei corsi guidati dal Restori impedire che il conte Catalano si potesse congiungere a Don Gabriel che da alcuni giorni aveva eseguite fortunate operazioni. E siccome Don Gabriel, che invano aveva chiesto soccorsi al conte Catalano, non poté averli da questo, perchè d'altra parte molestato dal maggiore Frediani, così si volle poi a lui imputarne male, e con altri successivi avvenimenti darne a lui grave carico, il che contribuì al principio della sua ruina.

Don Gabriel riducevasi indi alla Briga, ma senza essere incalzato dai genovesi, in cui preda lasciava armi e munizioni; nè senza iattura dell' onore dell' armi piemontesi.

Stretto poi il conte Alfieri in Castelvecchio e circondato dalle milizie nemiche, rinvigorite dell' eletta dei combattenti per la patria pericolante, aveva tentato invano ogni mezzo di uscirne e congiungersi ai piemontesi. Nè un manipolo di questi capitanati dal conte Pinasco valse a recar aiuto all' Alfieri, perchè impedito dal Restori; onde il Conte, radunato consiglio di guerra, deliberò di tentar la via più acconcia, sebben fuori misura rischiate, d' uscirne o morire da prodi.

E così fece, e ben gliel' incolse; comechè molti fossero gli uccisi e i feriti che costò quell' azione coraggiosa.

Rimasto il Marchese di Parella in Castelvecchio, fu cogli altri fatto prigionie da' genovesi, a' quali riuscì di impadronirsi di un considerevole bottino: armi, munizioni, e quel che più monta delle carte rivelatrici di quella impresa.

Codesta splendida vittoria diè animo ai genovesi, che onori e pensioni conferirono ai loro soldati, e menarono nella lor metropoli gli sconfitti piemontesi.

Il Duca di Savoia fu costernato, ma non si lasciò perdere d' animo, e di nuovo accingevasi a bussare alle porte del Ministero di Francia. Ma il Marchese di S. Maurizio dal Re rinvio ai ministri, e da costoro al Re, solo otteneva consiglio e suggerimento, che sarebbe stato meglio pel Duca di addivenire a negoziati di pace coi genovesi.

Intanto però ricominciarono le fazioni guerresche, ed i genovesi si rivolsero al riacquisto di Oneglia, la cui custodia era affidata al Conte di Castelgentile; il quale forse compro dall' oro genovese, tosto trattò della resa, che fu conclusa senza molte ambagi.

Dopo Oneglia i genovesi conquistavano la Briga; ma nè dall' una parte nè dall' altra si accennava ancora a tregua.

Allora la Francia inviava in Italia il Signor di Gomont, come legato straordinario, che presentossi il 1.º di settembre 1672 a Torino, per offrire al Duca l'appoggio di Francia, e la mediazione sua a negoziare la pace.

Qui il Claretta si distende a narrare i lunghi preliminari che precedettero la conclusione della tregua, a cui il Duca non sapeva decidersi. Racconta come anzitutto fosse in cima de' suoi pensieri di conquistare Oneglia, per rialzare l'onore dell'armi piemontesi; dice de' sospetti che aveva sul Gomont, che riteneva parziale a' genovesi, dell'afflizione e titubanza del Duca, che martoriava il Marchese di S. Maurizio per ottenergli qualche nuovo provvedimento da Parigi. E fisso nel suo proposito, mirava intanto a conseguire con nuove fazioni Ovada; ma se Savoia pel momento faceva acquisto di Perinaldo, perdeva con insconfitta la Penna. Nell'ottobre però si conseguiva Ovada, e poco dopo la valle colla città ritornava in dominio del Duca.

Senonchè codeste vittorie nuovamente infondevano ardire al Duca, a cui cuoceva di seguire i consigli del Signor di Gomont. E qui l'autore espone in tutta la loro particolarità i lunghi negoziati del ministro francese e le nuove titubanze da parte del Duca, che di continuo cercava di appigliarsi a pretesti per impedire la definitiva conclusione della pace. Accenna alle fanciullaggini usate dal Duca, che per non segnare la ratifica che erasi da parte di Genova consegnata al Gomont, del quale procurava di cansare perfino l'abboccamento; e rivela come il segretario di stato, Marchese di S. Tommaso, abbia in questo col mezzo della sua autorevole posizione coadiuvata assai la buona causa.

La sentenza veniva pronunciata dal Re di Francia a S. Germano in Lago solamente il 18 gennaio 1673, rimettendo però la decisione della differenza fra Cenova e Rezzo a giudici da scegliersi dalle due parti in Italia, colla clau-

sola che ove le parti dissentissero, sin d'allora restava scelta l'Università di Ferrara. Osserva l'autore, che se l'autorevole sentenza impose il veto al furor battagliero, non impedi che coi cavilli si arzigolassero mille pretese per contrariare la decisione definitiva di quelle differenze; e confortato da nuovi documenti, accenna alla missione che ebbero in Ferrara alcuni magistrati inviati dal Duca, senza che se ne ottenesse un risultato finale.

Il Claretta avverte pure che la guerra di Genova fu una sequela di molte querele per alcuni piemontesi. E qui a lungo narra i particolari, su cui già aveva scritto alcunchè il cavaliere Lamarmora, per dipingere l'orditura di una cabala di Corte, che alimentata dal desio del Duca di vendicare l'onor villipeso dell'armi piemontesi, riversossi sul conte Catalano Alfieri e sul Marchese di Pianezza, contro cui covavano forti ragioni di privata inimicizia.

Racconta, come comprati alcuni testimonii, i quali aggravarono la fama di lui per la sortita di Castelvechchio, per la non operata congiunzione coll'armi ausiliarie, e per le carte compromettenti lasciate in quel tafferuglio, s'ebbe materia più che sufficiente per fabbricargli addosso un processo cominciato col confine suo nel castello avito di Magliano. Osserva poi che se il Governo poteva sino a certo punto ordire un processo, non mai può giustificarsi il raffinamento di rigore, che confinava colla crudeltà, usato inverso la famiglia Alfieri; avendo anche divelto dal fianco dell'infelice padre il figlio conte di Magliano, che mandavasi a servire in Francia in quella milizia ausiliaria che il Louvois aveva forzatamente obbligato il Duca a mantenere in aiuto al suo Re nella guerra d'Olanda.

Riferiti da un inedito epistolario interessanti ragguagli sulla tristissima condizione del padre e figlio Alfieri, accenna allo

sconforto del povero conte Catalano, rinchiuso indi in una delle torri del castello di Torino, e tormentato dalla insultante presenza del presidente Blancardi, scelto ad istruire il processo, perchè nemico suo personale.

Riferisce un brano di lettera del maggiore Carlo Umberto suo procuratore, ove confusamente s' accenna a veleno, ed a supposta connivenza del Duca; e infine narra la morte inopinata dell' infelice conte, accaduta la vigilia di essere dannato al supplizio.

L' autore avverte pure alla sensazione prodotta in Francia da quella sentenza, e dalla condotta tenutasi col conte in tutto quel lungo procedimento; ed osserva che forte prova a crederlo innocente è questa: che con uguale ingiustizia, poco dopo l' odio e rigore usati contro di lui, si riversavano sullo stesso presidente Blancardi, che veniva poi condannato alla pena capitale, e tenevasi mano ad un processo agitatosi in Parigi, ove la corruzione del Governo piemontese ebbe larga parte nell' estorquere rivelazioni odiose alla fama del Marchese di Livorno, il quale accortosi della piega che avevano preso le cose sue aveva stimato prudente di rifugiarsi in Francia.

Finalmente il sig. Claretta, ad episodio della guerra genovese, racconta le ultime vicende del ribelle genovese Raffael Torre. Il quale se fu ricompensato con generosa annuale pensione, ebbe poi a soffrire, sotto la reggenza della vedova duchessa Giovanna Battista (rimasa orbata del Duca nel luglio del 1675), tali e tanti infortuni, che non lo abbandonarono nè nel suo soggiorno a Torino e nella val d'Aosta, dove viveva quasi confinato, nè nell' Olanda, nè nella Francia, ov' erasi per poco condotto, sinchè veniva pugnalato a Venezia.